

Un cerchio dopo l'altro

ANNA DEL BO BOFFINO

Appartengo alla generazione che ha iniziato il percorso dal 'privato' al 'sociale'. Da ragazza, ho scoperto presto di saper scrivere: a scuola i miei temi ricevevano ottimi voti e gli insegnanti mi incoraggiavano a 'scrivere'. Avevo un talento, l'ho coltivato. Come molte donne, del resto, che si affidano alla scrittura per scoprire ed esprimere se stesse: i diari, le lettere, sono un genere tipicamente femminile. Così, a tu per tu con se stesse, si sviluppa una capacità che poi ci si ritrova come acquisita, accanto agli studi fatti: il liceo, l'università, il pezzo di carta della laurea, ma anche una sensibilità letteraria che ti consente di affrontare la vita adulta orientando le tue scelte professionali.

Molte che, come me, sapevano scrivere, avevano tentato la via del romanzo; il primo libro che rimane nel cassetto, o finisce sepolto nelle pile del dattiloscritti delle case editrici. E che, tuttavia, è pur sempre un banco di prova per valutare capacità proprie e altrui. Nelle donne della mia generazione, però, giocava molto la spinta all'emancipazione: si cercava il modo di impiegare i propri talenti in una direzione professionale. Per le più studiose e disciplinate si apriva la prospettiva del lavoro in una casa editrice: curare i testi e le traduzioni, rivedere, sistemare i libri degli altri, era un lavoro paziente e oscuro, che ti forniva però gli strumenti adatti a capire che cos'è un libro. Oppure si apriva un'altra strada: quella del giornalismo, che allora era prevalentemente scritto (solo in seguito è apparsa la specializzazione radio/televisiva). Già la radio era collaterale alla scrittura: per me il giornalismo radiofonico è sempre stato fonte di soddisfazione, perché permette di concentrarsi sull'uso della parola (a differenza di quello televisivo dove conta troppo l'immagine).

Un passaggio determinante nell'apprendimento a scrivere è quello della traduzione: il confronto con un altro autore, un'altra lingua, un altro stile, è determinante per il formarsi di una scrittura in proprio. Ai miei tempi, a Milano, avevamo uno straordinario maestro: Elio Vittorini. Era molto generoso con i giovani, affidava traduzioni, pubblicava i primi libri in una collana che è rimasta un modello in tal senso: i 'Gettoni' di Einaudi. Vittorini amava gli autori contemporanei americani, ci aveva fatto scoprire la

letteratura USA. Per me è stata una svolta determinante passare dagli stili classici appresi al liceo a un tipo di scrittura inquieta, 'parlata', ritmicamente nuova come quella che l'America ci proponeva nel dopoguerra.

Ma, intanto, c'era sempre il problema dell'indipendenza economica, la necessità di guadagnarsi da vivere. Alternavo le collaborazioni giornalistiche al lavoro editoriale. Da Feltrinelli, e poi al Saggiatore, ho scoperto l'antropologia: Lévi-Strauss, Margaret Mead mi hanno rivelato quanto si può scoprire di sé e del proprio mondo confrontandosi con culture lontane nel tempo e nello spazio. Il giornalismo come professione permanente mi è arrivato pressoché per caso: la Mondadori è uscita con un mensile del tutto nuovo, «Due Piú», la prima pubblicazione italiana di educazione sessuale. Era il '68 e il discorso sul sesso stava fermentando velocemente. «Due Piú» aveva come riferimento «Eltern» tedesco, che usciva da qualche anno, e già usava un linguaggio molto esplicito. La direttrice di «Due Piú» temeva che fosse troppo crudo per il pubblico italiano, così mi chiese di rivedere e attenuare alcuni testi. Rimaneva il problema di quelli che allora si chiamavano gli 'inserti chiusi': temi di natura piú intima, posti al centro della rivista. Proposi di iniziare dalla sessualità infantile, e poi adolescenziale, secondo un approccio psicanalitico. L'iniziativa ha avuto successo, e sono entrata in redazione. Curavo gli inserti e la rubrica delle lettere: un'esperienza fondamentale per capire qual era il pubblico che ci leggeva.

I giovani che scrivevano a «Due Piú» dimostravano tutta la loro ignoranza in fatto di sesso e sentimenti, e il disagio che ne derivava, insieme all'ondata di libertarismo in voga in quegli anni. L'impegno al giornale richiedeva continui aggiornamenti, approfondimenti, capacità inventive nel linguaggio. Era un giornalismo nuovo, da costruire sul campo. Ha assorbito, in quegli anni, tutte le mie energie. Ho dimenticato il romanzo nel cassetto e mi sono buttata a studiare le scienze umane: sessuologia, sociologia, antropologia, e di nuovo la psicanalisi. Intanto la richiesta degli argomenti riguardanti il sesso, l'amore, la coppia, la maternità, la paternità, andava dilagando. Un settimanale femminile del «Corriere della Sera», «Amica», mi chiese di entrare in redazione. Cominciavo allora a rendermi conto che la sessualità delle donne meritava un discorso a parte. All'inizio degli anni Settanta si cominciava a parlare di contraccezione, aborto, divorzio, e della soddisfazione sessuale che le donne inseguivano invano. Dodici anni di giornalismo al femminile ed «Amica» mi hanno trasportata nel grande flusso del Movimento delle donne, che stava esplodendo con domande, ribellioni, ricerche.

Lavorare in un periodico femminile era una scelta obbligata per una giornalista. Gli uomini approdavano ai quotidiani, ai settimanali di politica e cultura, le donne ai 'femminili'. Ed era sottinteso che questo era un giornalismo di serie B. Ma in quegli anni i 'femminili' sono stati uno straordinario laboratorio del costume. Le centinaia di lettere che le donne scrivevano alle rubriche dei settimanali, dei mensili, scoprivano quanto disagio covasse sotto il nuovo benessere, la nuova emancipazione in corso. Finalmente le donne trovavano le 'parole per dirlo', e le testimonianze dell'una trovavano eco in quelle dell'altra.

Stando in quell'osservatorio che era il giornale ci si trovava incalzate dalla necessità di filtrare, interpretare, analizzare. La psicanalisi era divenuta uno strumento indispensabile per sondare la condizione femminile e valutarne i mutamenti. Ma l'antropologia ci ha fornito altri elementi/chiave per leggere tutto quanto stava accadendo. Ci ha fornito, in particolare, l'idea di 'cultura di genere': 'cultura' come insieme omogeneo di usi, costumi, valori, regole rituali che compongono il codice di vita di un tempo, di un paese. 'Genere', come filone maschile o femminile di ogni cultura. «Donne si diventa», aveva detto Simone de Beauvoir anticipando l'idea che esplose alla fine degli anni Settanta: e cioè che a diventare 'femmine' o 'maschi' si è indirizzati non solo dalle differenze sessuali, ma anche e soprattutto dall'*imprinting* sociale, familiare che modella l'identità di ciascuno secondo un codice ben preciso che assegna ai due sessi compiti e qualità specifiche.

Da questa ferrea divisione, nel corso del '900 si è passati a una commistione di ruoli, compiti, progetti: le donne sono entrate, attraverso l'emancipazione, in territori da sempre maschili. La scuola per tutti e tutte, l'accesso ai mondi del sapere, della scienza, della politica, del lavoro, ha provocato profonde modificazioni nell'identità femminile, e di riflesso anche in quella maschile. Il percorso dell'emancipazione non è stato lineare e progressivo come si poteva auspicare nel dopoguerra. La convivenza, nella donna, di una tradizionale femminilità con una necessaria omologazione al maschile ha provocato crisi di identità, e poi di coppia, e infine anche nell'assunzione dei compiti materni.

Poco per volta le donne hanno elaborato la propria 'differenza', liberandola dalle connotazioni di servizio, dipendenza e passività che l'avevano segnata da sempre. Ma, al fondo, restava la struttura di saperi femminili determinanti per tutti, donne e uomini. Questi saperi sono stati coltivati, e si sono poco per volta diffusi. Si è capito che non bastava, per la democrazia, che ci fosse una donna in redazione, o in politica, occorreva

che queste donne fossero anche portatrici di una cultura femminile. C'è una femminilizzazione che si diffonde in ogni campo, ma perché questo processo continui occorre che ogni donna che dispone di strumenti culturali possa trovare parole e senso a ciò che va emergendo e si va analizzando nella femminilità in questi anni.

Io ho partecipato alla prima fase di questo percorso: occorre filtrare e diffondere ciò che la gran massa di scoperte offriva alla riflessione. I miei primi libri, *Pelle e cuore*, *Figli di mamma*, *Stavo malissimo*¹, usciti da Rizzoli tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, rendevano conto del passaggio in atto: la trasformazione delle donne, la loro estrema vulnerabilità di pelle e di cuore nello scontro con il mondo del sociale. E poi la responsabilità delle madri nel mantenere una cultura maschilista, e infine tre storie di donne che erano andate in analisi per superare la crisi di identità che stavano vivendo. Dopo qualche anno, la scoperta della cultura di genere mi ha invogliata a indagare sulla virilità: la si dà per scontata, ma ha la sua storia e le sue evoluzioni. Ne è nato *Voi uomini*, edito da Mondadori. È seguito *Le domande, le risposte*, una raccolta di articoli, e recentemente *Un cerchio dopo l'altro*, scritto in collaborazione con la psicanalista Lella Ravasi Bellocchio, sui più recenti mutamenti della femminilità.

Oggi le analisi, gli studi sull'argomento si sono moltiplicati e approfonditi, e sento meno l'urgenza di intervenire a caldo, sulle novità emergenti. Ma rimane per me, come per ogni scrittrice attenta alla questione femminile, l'esigenza di testimoniare ciò che sta accadendo, e di rifletterci sopra, poiché tali e tanti sono i temi in discussione e tanti sono i termini del conflitto in atto, che qualsiasi chiarimento è utile per capire chi siamo e dove stiamo andando.

1. Per i riferimenti bibliografici cfr. scheda biografica, p. 509.